

ritava? Perchè la figura del Talleyrand, anche quando è stata esaminata a distanza, nella luce della storia, è apparsa sempre come equivoca e fosca? Il Duff Cooper si propone a più riprese questo problema e ci dà una risposta che, a mio parere, è soddisfacente. Ha contribuito innanzi tutto alla cattiva fama del Talleyrand il giudizio morale sull'uomo; ma da solo questo non basta a spiegare la svalutazione che è stata inflitta al politico. Ma v'è ancora un'altra ragione: le memorie del Talleyrand, che potevano costituire un valido titolo di giustificazione, sono state pubblicate quando s'era già formata in Francia la grande leggenda di Napoleone, che ha ricacciato nel silenzio tutte le voci discordanti. E in questa leggenda, Talleyrand doveva fare necessariamente la parte di Giuda, del traditore. Solo uno spirito anti-legendario, cioè critico, avrebbe potuto distinguere tradimento da tradimento e vedere nella defezione verso un individuo (che a sua volta aveva sacrificato gl'interessi permanenti del paese ai propri interessi personali) un'immutata fedeltà a qualcosa di più alto.

G. D. R.

ALBERT BÉGUIN. — *Gérard de Nerval*, suivi de *Poésie et mystique*. — Paris, Stock, 1937 (16<sup>o</sup>, pp. 144).

Nel secondo e più breve dei due scritti qui raccolti l'autore esclude che la poesia possa identificarsi con la mistica; nel che ha certamente ragione. Ma, d'altra parte, egli tende, se non addirittura a identificare, a riavvicinare la poesia alla stregoneria o magia, a farne « une tentative pour recouvrer ces pouvoirs magiques, dont l'humanité fut douée en ses premiers âges » (p. 135). E qui dovrei confessare di non intendere. Che cosa sono mai i « poteri magici », di cui « l'umanità » sarebbe stata « dotata nell'età sua primitiva »? Poichè queste mi paiono parole senza senso, non mi riesce di pensare la poesia come un tentativo di riacquistare cosa che non ha senso. Il Béguin dice anche che « la poésie moderne est pour une bonne partie cette tentative » (l. c.); e qui doppiamente non capisco, perchè per dippiù non intendo che cosa si voglia chiamare « poesia moderna »: non certo quella di Goethe o di Foscolo o di Keats o di Vigny o di Carducci. O forse, capisco: sarà quella « depuis Rimbaud » (p. 99), quel Rimbaud nel cui nome si sta ormai da troppo tempo svolgendo un'azione diretta a mortificare l'intelligenza dei letterati o (come volgarmente si direbbe) a incretinirli; il che è cosa troppo malvagia. Quando ci si risolverà, una buona volta, a gridar di smetterla, e che il verso: « A, noir; E, blanc; I, rouge; U, vert; O, bleu; voyelles » è, semplicemente, stupido? Quando si cesserà di parlare con tono serio di « poètes maudits », o, con tono sentimentale e untuoso, del « pauvre Lélian »? Il Béguin ha certamente il merito di riconoscere che la poesia

non ha potuto cangiar natura nel tempo, nè nascere solo ai giorni nostri, col Rimbaud o col Mallarmé o con gli altri affini. E pone, senza dubbio, una differenza tra la poesia anteriore e quella dei giorni nostri; ma unicamente in ciò: che la seconda, la moderna, « a pris une assez nette conscience de sa nature: son action a cessé d'être entièrement obscure, pour le poète comme pour le lecteur; l'un et l'autre demandent à l'art une révélation, et, s'ils ne peuvent donner les raisons de cet espoir, ils en connaissent l'existence » (p. 103). La differenza, a dir vero, non sarebbe essenziale, perchè anche « chez les anciens » si trovano, a suo dire, « de textes qui affirment la valeur de l'acte poétique », quantunque siano « bien peu » (p. 103); ma, soprattutto (aggiungiamo noi) perchè la « coscienza », riflessa o teorica, che si ha di un atto, può essere difettiva o debole o confusa sebbene l'atto sia stato energico e rettilineo, e perciò aver d'uopo di ulteriore e lunga elaborazione riflessiva e teorica. Dando adunque credito al Béguin di essersi tenuto lontano dai paradossi dei Mallarmé e dei Valéry, che buttano via come im poetica tutta la poesia svoltasi nei secoli, dubito che egli abbia trovato il carattere (posto che vi sia, di che è altresì da dubitare) che differenzia davvero la poesia antica da quella che egli chiama moderna. La coscienza o conoscenza, in questo caso, o « ne fait rien à l'affaire », o è una parola che copre cosa diversa dalla coscienza o conoscenza: quella cosiddetta poesia moderna fa « con coscienza » poesia in quanto « non ne fa », ossia non è opera di genialità poetica, ma congegno sostanzialmente lavorato dalla volontà per dare a qualche sciocco l'illusione di essere un mago, e ad altri sciocchi di accogliere a bocca aperta le voci del mago, aspettando che ne nascano gli effetti o dicendo di già sentirli muovere nel tremore delle proprie viscere.

Se il Béguin avesse bene inteso la qualità di quel che egli dice che fa poetica la poesia di ogni tempo, avrebbe riconosciuto che la moderna o l'odierna « poesia pura », la poesia *depuis Rimbaud*, in quanto si attiene al suo proposito, non è poesia. Invece, è da temere che egli cerchi Rimbaud e Mallarmé in Omero e in Sofocle, in Dante, in Shakespeare e in Goethe. Peccato, perchè di quel che veramente sia la poesia non gli manca il sentore o il presentimento. Dice bensì che essa è « l'expression de notre confiance et de notre orgueil, le réceptacle de notre angoisse personnelle aussi bien que de notre incorrigible espoir millénaire: elle est quête d'un don mystérieux, d'une présence parfaite, et cette quête est peut-être défendue ou sans accomplissement possible » (p. 125), ossia ripete che è un tentativo, forse impossibile, di acquistare poteri magici, e con ciò inclina verso la fatuità di cui sopra. Ma subito dopo aggiunge che « elle est aussi concentration, dans toute la plénitude du mot — le seul moyen que nous puissions entrevoir de donner l'harmonie à notre être entier, et de créer, du même coup, l'harmonie entre notre être et tout ce qui n'est pas lui: c'est là ce que nous nommons beauté et forme, qui n'est ni plus extérieur ni moins réellement un avertissement et une manifestation, que ce que nous appelons notre vie intérieure »: dove si esce dalla ricerca dell'impos-

sibile e dalla goffaggine delle sospirate operazioni simili a quelle degli stregoni primitivi, e, nonostante certe imprecisioni e certe esagerazioni di concetti, ci si avvicina alla semplice realtà di quel che è poesia.

Semplice realtà, che purtroppo si è costretti a ricordare e a inculcare di frequente dinanzi agli sforzi e contorcimenti miserabili di coloro che pretendono di distillarne una quintessenziale dai loro cuori aridi come pietre pomice, e di ragionarne il diritto e l'eccellenza coi loro cervelli di galline, stimolati, a dir vero, da un animo enormemente presuntuoso.

B. C.

EMILIO GIRARDINI. — *La poesia carducciana*. — Udine, Ediz. accademiche, 1937 (8.º, pp. 100).

Dopo le recenti cosiddette « commemorazioni carducciane », eseguite da gente affatto estranea o addirittura contraria all'animo e alla poesia di Giosuè Carducci (e che perfino non ha temuto di farlo ribenedire dai preti), quasi mi piace questo scritto che è contro il Carducci, al quale dà una sorta di congedo, dichiarandolo un « letterato » e non un « lirico ». In sostanza, si tratta di una ripresa della tesi con ben altra pienezza esposta e ragionata nel 1909 dal Thovez, che l'autore non ricorda; e perciò questa ripresa si può considerare già confutata dalla confutazione che allora si fece del libro del Thovez. L'accusa fondamentale è sempre che il Carducci non dia « poesia moderna »; e l'errore fondamentale è in quel « moderno », che non può voler dire altro se non la poesia che si vagheggia nel presente da chi così giudica. E poichè vagheggiare una poesia non è farla, e, se si facesse, si finirebbe anche col comprendere la poesia diversa, e, in ogni caso, le si passerebbe accanto senza pensare ad abatterla, quella critica in nome del moderno è lo sfogo di un'impotenza; cosa chiarissima nell'acuto e arguto Thovez, che era un poeta fallito, e che ridiventò chiara in un altro poeta impotente, nel Graf, che, dopo avere parecchi anni prima lamentato malinconicamente che il Carducci non aveva dato mai segno di essersi accorto di lui, fu il solo a plaudire e consentire al Thovez, che faceva le comuni vendette. Per il Girardini (pp. 82-83) vi sono due strade della poesia italiana: una che, « per non rifarsi più indietro », è percorsa dal Parini, dall'Alfieri, dal Foscolo e dal Manzoni, e mette capo al Carducci, e l'altra, « la strada maestra, segnata a grandi tappe dal Petrarca, dal Leopardi e dal Pascoli »: cioè da due poeti ultraletterati e da un terzo molto discutibile e discusso e che non guadagna certo ad essere accostato a quei due grandi. Il Girardini altresì mette insieme Baudelaire e Verlaine, cioè un uomo di genio e un geniale (per usare la parola lombrosiana); e dice (e qui confesso di non capire) che « ora il Valéry sta liquidando per sempre » le scuole « a